

## SAN GIACOMO APOSTOLO

*Sap 5,1-9.15* “*I giusti vivono per sempre*”

*Sal 95* “*Gesù è il Signore; egli regna nei secoli*”

*2 Cor 4,7-15* “*Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta*”

*Mt 20,20-28* “*Berrete il mio calice*”

Le letture odierne, dedicate all’apostolo Giacomo, ruotano intorno al tema del mistero della croce, inevitabilmente connesso al cammino della perfezione cristiana. Anzi, è proprio dalla sorgente della Passione che scaturisce il fiume di grazia che santifica la Chiesa. Il brano evangelico riporta un episodio in cui Giacomo, insieme a suo fratello Giovanni, mostrano di non aver ancora compreso la differenza tra l’autorità politica e il ministero apostolico. Essi aspirano a occupare un posto di privilegio nel regno messianico, mentre il Maestro annuncia la propria morte come necessaria per la nascita dei tempi nuovi (cfr. Mt 20,20-28). Le altre due letture si soffermano sul paradosso della sofferenza del giusto: la prima, si colloca sullo sfondo della riflessione sapienziale (cfr. Sap 5,1-9.15), l’epistola descrive le sofferenze connesse al ministero dell’apostolo Paolo (2 Cor 4,7-15).

Il testo del libro della Sapienza descrive la presa di coscienza postuma degli empi, dopo che la morte ha fatto cadere il velo dell’inganno. Infatti, durante la vita terrena le loro convinzioni erano diverse. Adesso, i loro occhi vedono nuove realtà, non immaginate prima. Ma andiamo con ordine. Questa sezione del libro della Sapienza affronta tre problematiche che avevano affaticato la riflessione dei saggi nei secoli precedenti: la sofferenza del giusto, la sterilità e la morte prematura. Questi tre eventi costituiscono, nella tradizione sapienziale, degli enigmi da risolvere, perché se Dio è remuneratore, non dovrebbe accadere al giusto di subire la stessa sorte dell’empio; se la fecondità umana è determinata dalla divina benedizione, cosa impedisce a una donna di diventare madre? E infine, se la fedeltà alla legge mosaica garantisce una lunga vita, da dove viene la morte prematura? Ebbene, l’autore del libro della Sapienza riprende queste tematiche, offrendone un’originale rilettura: l’uomo innocente non soffre per un’ingiustizia retributiva, ma proprio perché la sua personale giustizia lo porta a navigare controcorrente nella cattiveria del mondo (cfr. Sap 2,12); la donna sterile non è affatto mortificata nella sua maternità, perché i figli non si generano solo col corpo: esiste una generazione spirituale che deriva dall’imitazione della virtù (cfr. Sap 4,1-2). Quanto alla morte prematura, l’autore risolve il problema, riformulando il concetto di vecchiaia e di giovinezza in un senso non cronologico: la sapienza costituisce l’anziano e non il numero degli anni. Per questo, vi sono giovani che divengono presto anziani e anziani che rimangono immaturi,

nonostante il trascorrere degli anni (cfr. Sap 4,8-9). La morte è prematura solo nell'apparenza dell'età cronologica, mentre la maturità è stata raggiunta nell'uomo interiore, attraverso l'acquisizione della sapienza.

Il brano della prima lettura odierna si inquadra nel tema tradizionale della retribuzione. I saggi dell'epoca monarchica ritenevano che il giusto e l'empio dovessero ricevere in questa vita la loro retribuzione. Nella fase postesilica, questa equazione viene posta sotto un radicale criticismo. Tuttavia, il rapporto tra la giustizia di Dio e la sofferenza degli innocenti rimane un enigma. L'autore di Sapienza, che scrive nell'epoca ellenistica, cerca la soluzione in un concetto escatologico sconosciuto ai suoi predecessori: l'immortalità dell'anima e la possibilità di una immediata retribuzione dopo la morte. A questo proposito, la prima lettura odierna descrive l'incontro ultraterreno tra il giusto perseguitato e i suoi oppressori. La situazione appare totalmente capovolta: il giusto osserva con sicurezza e fiducia coloro che lo hanno perseguitato (cfr. Sap 5,1), mentre essi «alla sua vista saranno presi da terribile spavento, stupiti per la sua sorprendente salvezza» (Sap 5,2). In questo capovolgimento di ruoli, gli empi scoprono per la prima volta l'inganno su cui avevano costruito tutta la loro vita, pensando che le persone virtuose e miti fossero soltanto dei deboli, meritevoli di persecuzione: «questi è colui che noi una volta abbiamo deriso e, stolti, abbiamo preso a bersaglio del nostro scherno; abbiamo considerato una pazzia la sua vita e la sua morte disonorevole» (Sap 5,4). Una tale presa di coscienza postuma non ha il carattere luminoso e ottimistico di ogni forma di pentimento, che conduce i viventi verso tappe superiori di maturazione. Essi riflettono sull'evidenza del loro errore con un senso di angoscia: «pentiti, diranno tra loro, gemendo con animo angosciato» (Sap 5,3). Pertanto, il riferimento al pentimento non va inteso come sinonimo di conversione, ma soltanto come un autogiudizio senza redenzione. In sostanza, essi vedono nella gloria dei figli di Dio colui che, durante la vita terrena, hanno giudicato ignobile (cfr. Sap 5,5). Durante la vita terrena, essi avevano apprezzato e stimato soltanto le realtà visibili, trascurando le ricchezze spirituali che non si vedono. La conclusione della vita terrena li introduce, però, in un panorama molto più vasto di quello che essi reducevano all'orizzonte visibile. In questo nuovo orizzonte, diventa possibile rileggere la loro esperienza terrena con la chiave giusta: «abbiamo dunque abbandonato la via della verità, la luce della giustizia non ci ha illuminati e il sole non è sorto per noi. Ci siamo inoltrati per sentieri iniqui e rovinosi, abbiamo percorso deserti senza strade, ma non abbiamo conosciuto la via del Signore» (Sap 5,6-7). In definitiva, dopo avere afferrato nella vita terrena tutto quello che costituiva l'oggetto del loro

desiderio, scoprono dopo la morte di essere radicalmente poveri (cfr. Sap 5,8), mentre è passato come un'ombra fugace tutto quello che essi ritenevano certo (cfr. Sap 5,9).

La situazione ultraterrena dei giusti, invece, è totalmente diversa, indipendentemente dal loro stato terreno. Dopo la morte: «I giusti vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore e di essi ha cura l'Altissimo» (Sap 5,15).

L'epistola odierna riporta una sezione dell'insegnamento di Paolo sul ministero apostolico, che i Corinzi avevano frainteso. Condizionati dalla loro precedente cultura pagana, essi assimilano i predicatori del vangelo ai capi scuola delle filosofie ellenistiche, a cui si aggiunge l'aspetto carismatico, che in quella comunità viene percepito come il segno di un'esperienza cristiana superiore. Il modello di Paolo non entra, però, in questo clichè, non perché egli non abbia carismi, ma perché non li considera come titoli di superiorità. A causa di questa discrepanza, il suo ministero subisce degli attacchi da parte dei suoi detrattori: egli non si presenta come una personalità carismatica d'eccezione, quindi non è un apostolo (cfr. 2 Cor 10,10; 11,5.13-14). Il fraintendimento è lo stesso di quello dei Dodici, prima degli eventi della pasqua: il ministero apostolico era percepito da loro come un ruolo di comando e non come un potere al servizio della felicità altrui (cfr. Mc 10,35-45). Paolo, quindi, corregge la prospettiva erronea dei Corinzi, opponendo la *theologia crucis* alla *theologia gloriae*.

Su questo sfondo polemico, il discorso di Paolo prosegue sottolineando che la scelta della rinuncia alla volontà di potenza, su cui poggia il ministero apostolico, non equivale a una debolezza inefficace. Al contrario, la potenza salvifica che opera nel ministero della Chiesa, è straordinaria; ma non bisogna mai dimenticare che tale potenza, non ci appartiene: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2 Cor 4,7). L'Apostolo aveva precedentemente affermato che è stato Dio a renderci ministri idonei della nuova Alleanza. Lo stesso va detto per tutti gli altri aspetti della vita cristiana: siamo resi idonei da Dio a vivere nella luce del vangelo. Dall'altro lato, non bisogna confondere il presente col futuro: la luce dello Spirito Santo risplende attualmente su un corpo umano non ancora redento, cioè su una materia ancora non fortificata, come invece avverrà dopo la risurrezione, quando assumeremo un corpo spirituale (cfr. 1 Cor 15,44). Tra le righe di questo testo paolino, possiamo cogliere anche un insegnamento di grande valore per il nostro cammino di fede: *di veramente nostro noi abbiamo solo il peccato*. Il bene, la fioritura delle virtù, la santità cristiana, il servizio efficace alla Chiesa, è sempre opera di Dio, che si compiace di associarci, come strumenti razionali e liberi, alla sua opera di salvezza. È molto facile perdere di vista questa verità, per la nostra inclinazione ad attribuire a

noi stessi non soltanto il peccato, ma anche il frutto della grazia. Anche questo è un aspetto della debolezza di quel «vaso di creta» che siamo noi: la tendenza spontanea a riferire ogni cosa al nostro “io”.

Successivamente, Paolo dà anche un criterio per comprendere il vero senso della nostra testimonianza al vangelo e del nostro servizio a Dio: si tratta di una partecipazione personale alla pasqua di Gesù. La sorgente della vita non si colloca nella forza dell'autoaffermazione, ma nel mistero della croce: «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (2 Cor 4,8-12). La dinamica misteriosa tra la vita e la morte si situa, insomma, sul versante del paradosso: la vita di Gesù si manifesta attraverso la morte subita nell'io umano, e ciò non soltanto in vista della propria rinascita, ma soprattutto in vista della crescita della Chiesa. Paolo infatti aggiunge: «Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (*ib.*). Quest'ultima precisazione amplia notevolmente l'orizzonte della vita cristiana. È importante comprendere che il *noi* definisce qui chi evangelizza e chi esercita un ministero, mentre il *voi* rappresenta la comunità cristiana. Quest'ultima non ha solo bisogno dell'attività pastorale dei suoi ministri, ma anche della loro sofferenza, con la quale essi si uniscono intimamente al mistero della croce, attingendovi la propria fecondità. Si può dire che la Chiesa riceva vita non solo dalla Parola annunciata, o dai gesti di servizio e di carità, ma anche dalla disponibilità di tutti coloro che esercitano un ministero ad accettare un quotidiano morire a se stessi, rinunciando ai loro progetti personali per accogliere i disegni di Dio. L'accoglienza dei decreti di Dio, in quanto differiscono dai nostri, è infatti una morte quotidiana, un martirio incruento da cui fluisce continuamente la vita per la Chiesa, come dal costato aperto del Cristo crocifisso fluiscono sangue e acqua.

A questo punto, l'Apostolo risolve una questione inevitabile: l'insegnamento della vita che deriva dalla morte non è dimostrabile, e come tale non può essere esposto sulla base di procedimenti dimostrativi. Di conseguenza, l'unica legittimazione possibile di una tale dottrina è da ricercarsi solo nella fede: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato

il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (2 Cor 4,13-14). La fede biblica, di cui è già stato scritto nei testi sacri, è il fondamento della fiducia in un insegnamento indimostrabile e ha come suo oggetto proprio la risurrezione di Gesù dai morti. Credere significa partecipare alle energie della risurrezione, perché Dio «risusciterà anche noi con Gesù» (*ib.*). Ma non da soli. Si risorge insieme, cosicché chi evangelizza e chi è evangelizzato si ritrovano a condividere la stessa gloria: «ci porrà accanto a lui insieme con voi» (2 Cor 4,14b). Così, l'inno di ringraziamento si innalza a Dio Padre da un intero popolo di salvati: «Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio» (2 Cor 4,15).

Il brano del vangelo odierno riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione e riprende l'insegnamento sul ministero apostolico, la cui autenticità si situa, come si è detto, nel mistero della croce. Ne abbiamo un parallelo in Marco (cfr. Mc 10,35-40). Si tratta di una richiesta degli apostoli Giacomo e Giovanni di avere un posto particolare nel regno messianico, che essi intendono in senso politico. Matteo, però, riformula alcuni dettagli del racconto, compiendo una piccola variazione sul tema; in un certo senso, tale ritocco matteoano è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se stesso in realtà non faccia. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: «Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» (Mc 10,35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. A tale scopo, l'evangelista ha trasferito la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni: «Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa» (Mt 20,20). Il contenuto della richiesta è poi uguale a quello riportato da Marco: che Giacomo e Giovanni siedano accanto al Messia una volta fondato il regno (cfr. Mt 20,21). Tuttavia, mentre per Marco sono i due fratelli che prendono l'iniziativa della richiesta, per Matteo si tratta di un desiderio della loro madre. A questo punto, la richiesta perde tutto il carattere ambizioso che si percepisce nel racconto di Marco. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio in ogni caso poco onorifico per due che appartengono al collegio dei Dodici. Nell'ordine della narrazione, dopo il terzo annuncio della Passione, egli mette la guarigione di un cieco (cfr. Lc 18,35) e poi l'incontro con Zaccheo (cfr. Lc 19,1).

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una umanità persistente e non intenzionalmente dissimulata: i Dodici, insomma, non vengono descritti in maniera

idealizzata e ad essi non si adatta mai il clichè del superuomo. Essi vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità, i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione, dura a morire, di un regno terreno, e persino la loro ambizione di costruire sul discepolato una gloria personale. Nell'insegnamento conclusivo, rivolto poi a tutti, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo su cui innalzare la propria gloria personale; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire, secondo il modello del Cristo diacono (cfr. Mt 20,24-28). Inoltre, nella sua risposta, Gesù invita i discepoli a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Infatti, in quanto uomo, Egli non attribuisce neppure a se stesso la facoltà di destinare il singolo ruolo escatologico di ciascuno dei suoi discepoli: «sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (Mt 20,23cd). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è spazio alcuno per qualunque forma di autocandidatura; così, come le note di una sinfonia non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna nota: «sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (*ib.*). Contemporaneamente, i discepoli devono sapere pure che si giunge a quel posto preparato dal Padre, partecipando al calice che Cristo stesso deve bere, ed essi certamente lo berranno e saranno battezzati di quel battesimo (cfr. Mt 20,23b). La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza per tutti. I discepoli, nonostante la lunga intimità con Gesù e l'imminenza dell'arresto e della Passione, mostrano ancora un atteggiamento condizionato da un messianismo e da un discepolato fraintesi.

A questo punto, gli altri dieci Apostoli si sdegnano con Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 20,24); la loro reazione non è un'espressione del senso di giustizia; al contrario, non fa che rivelare il tarlo della medesima ambizione operante nel loro animo. Infatti, sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del Venerdì Santo, potrà operare trasformandoli in uomini nuovi. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo (cfr. Rm 6,6). La creatura nuova, battezzata nello Spirito, nasce dopo.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnano con i due fratelli; l'unico che doveva sdegnarsi però non lo fa. Ancora una volta, il modello umano di Gesù, e la bellezza della sua santità, emergono in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in Giacomo e Giovanni dei rivali, in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di una richiesta: erano stati chiamati tra i primi (cfr. Mt 4,20), erano stati scelti per assistere alla trasfigurazione (cfr. Mt 17,1); ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota al tempo suo qualunque posizione di qualunque discepolo.